

11 Ottobre 2018

Commemorazione delle vittime partigiane delle fabbriche F.I.L.P. e PIZZI

Intervento a cura di

**Irene Colangelo, Alessandro Corrias, Eleonora Cuomo, Agnese Re,
Tommaso Trisolino**

sotto la supervisione della prof.ssa Ester Scaglia.

“Dispiacente tanto se non ci rivedremo su questa terra; ma ci rivedremo lassù, in un luogo più bello, più giusto e più santo” è la chiusura di una lettera dedicata ai genitori di un giovane di soli ventitré anni, costretto ad interrompere gli studi per prendere in mano le armi e a morire fucilato dai nemici. Un ragazzo come noi oggi, la cui unica colpa era quella di volere bene all’Italia, la “nostra amabile e martoriata Patria” e di voler contribuire alla sua liberazione. Le ultime parole che egli volle pronunciare prima di morire da innocente sono ricche di significato. Fanno intendere come fosse consapevole delle dure giornate che avrebbe dovuto superare e di come in una di queste avrebbe forse detto addio definitivamente al mondo terreno. L’unico suo desiderio era quello di rivedere la sua famiglia, non più sulla Terra, ma in un luogo più elevato, dove non scoppiassero ribellioni e dove non avvenissero ingiustizie. Questa è la storia di **Antonio Brancati**, un giovane che dopo aver conseguito il diploma di maestro elementare avrebbe voluto laurearsi in Medicina. Il suo sogno non si sarebbe tuttavia mai avverato in quanto sarebbe stato chiamato alle armi, divenuto ufficiale di Fanteria e in seguito si sarebbe dato alla macchia con altri commilitoni. Una storia da non dimenticare, simile a quella di tanti altri partigiani, eventi che colpirono tutta Italia, ma che per lungo tempo non presentarono dati precisi. Solo semplici ricostruzioni che si contraddicevano nelle date, nei numeri e nei nomi incisi sulle lapidi.

Per la nostra generazione, Brancati deve divenire la prova di come dei partigiani non facessero parte solo uomini appartenenti alle classi sociali più basse, ma anche uomini acculturati e grandi intellettuali. A quest’ ultimi si sommavano i numerosi studenti incitati e convinti dai loro professori, studenti esattamente come noi la cui vita venne sconvolta dalla guerra. Abbandonare la propria casa, i propri familiari, le tradizioni, le abitudini fino a quel momento seguite per imbracciare un fucile, un mitra, un mortaio o uno sten: questo era quello che accadeva alla maggior parte degli adolescenti dell’epoca. Capitava spesso che di giorno lavorassero nelle fabbriche e di notte si occupassero di sabotaggio, ma non bisogna pensare che questa vita fosse condotta dai soli uomini, poiché numerose furono le **donne** che divennero **parte attiva della Resistenza**. Fondarono squadre di primo soccorso, contribuirono alla raccolta di alimenti, vestiti e medicinali, assistettero i familiari dei caduti etc. Fra queste possiamo ricordare **Maria Airaud**, la quale si inserì

nel mondo partigiano dopo aver assistito alla cattura e all'eccidio di 13 civili. Divenne una **staffetta partigiana**, cioè colei che si occupava della trasmissione di informazioni tra le varie formazioni impegnate nella lotta armata e del conferimento di beni alimentari, medicine, munizioni, stampa clandestina. Dalle sue testimonianze emerge quale fu il processo di trasformazione delle fabbriche durante la Seconda Guerra Mondiale. Se prima tutti i telai erano riservati all'industria tessile, ora metà di essi serviva a produrre abiti militari e quindi ad alimentare l'industria bellica. Questo accadeva anche a **Rivoli**, dove erano presenti la **F.I.L.P.** e la **FAST**, fabbriche che si occupavano rispettivamente delle produzione di lime di precisione e di ruote per carri (successivamente cerchi per auto). La FAST, nata nel 1924, si specializzò nella produzione di pezzi per aerei e negli anni della guerra si convertì alla costruzione di macchine tessili. Qui e nella **Fabbrica Nazionale PIZZI**, furono tuttavia numerose le vittime della guerra.

La vita quotidiana degli uomini veniva stravolta e i loro occhi erano obbligati ad osservare avvenimenti che nessun essere umano dovrebbe mai vedere o udire: corpi trafitti da una pallottola, le grida di dolore, gli spari e improvvisamente il silenzio. Per comprendere una realtà così atroce, basti pensare alla vita di Beppe Fenoglio, uno dei più rinominati scrittori del '900, il quale riuscì a raccontare perfettamente ciò che egli visse e provò nel periodo della Resistenza. Fu indotto ad entrare nei partigiani dal suo professore di filosofia, **Pietro Chiodi**, colui che convinse i migliori di una generazione a salire in collina e a opporsi ai nemici. E' lui l'autore di "**Banditi**", un libro in forma diaristica nel quale viene raccontata la sua esperienza di lotta e di guerriglia. Un capolavoro che tutti dovrebbero leggere almeno una volta per comprendere cosa significasse vivere in quegli anni e che cosa comportasse partecipare alla **Resistenza**. Per i partigiani, tale termine non indicava solamente resistere, cioè combattere i nazifascisti, ma soprattutto **ESISTERE**. Diventare membro di una formazione sanciva l'inizio di una nuova vita con nuovi compagni al fine di dimostrare la propria esistenza in un mondo distrutto. La scelta del nome di battaglia era poi il segno evidente della nascita di una nuova identità che andava a cancellare quella precedente. Nessuno doveva però conoscere il vero nome del partigiano, per evitare che questo venisse riconosciuto e fucilato.

Divenire partigiani era una scelta difficile e ardua da mantenere, ma molti decisero di intraprendere comunque questa strada. Alcuni sapevano a cosa andavano incontro, mentre altri lo capirono con il passare del tempo. Capirono che, oltre alla vera e propria guerra con le sue tragicità e il terrore che infondeva nel cuore di tutti, c'era anche il significato concreto di Resistenza, ovvero liberazione dalla dittatura nazifascista in nome dei **diritti inviolabili dell'uomo**. Il più importante fra essi è la **Libertà**, dunque il diritto dell'uomo di poter dichiarare una guerra popolare non comandata dall'alto. La Resistenza è stata "un grande moto di emancipazione umana che mirava molto più lontano e i cui effetti, proprio per questo, non sono ancora finiti: a una società internazionale più giusta, ispirata agli ideali di pace e di fraternità tra i popoli". Sono queste le parole di Norberto Bobbio, esponente del Partito d'Azione, che pose l'attenzione su questo argomento, dando l'idea di un movimento più rivoluzionario, cioè universale. A questo proposito vale la pena

commemorare ancora una volta il pensiero di Beppe Fenoglio, secondo il quale, grazie alla lotta partigiana, l'Italia ebbe un sussulto di libertà che portò alla democrazia. Egli pose l'accento anche sulla debolezza di questo movimento e i dubbi di una generazione che dovette scegliere in fretta.

Lo scopo di tale riflessione è commemorare la memoria dei partigiani per essere più consapevoli di che cosa accadeva nei primi anni del 1940 nel territorio dove attualmente viviamo o andiamo a scuola. Fra i partigiani italiani abbiamo deciso di riportare la testimonianza di **Agostino Piol**, nato a Limana in provincia di Belluno l'8 agosto del 1924. Da giovane si trasferì a Rivoli con la famiglia e trovò lavoro come operaio calibrista. Nel 1943 fu arruolato come alpino nella Brigata "Exilles" e dopo l'armistizio del 8 settembre, entrò nella Resistenza e diventò comandante di battaglione, con il grado di tenente, nella brigata partigiana "Ferruccio Gallo". "Agostino Piol è stato descritto come un guerriero, come se fosse nato così, ma era un ragazzo come tutti gli altri, taciturno, buono; è diventato un guerriero per quello che gli è successo." Queste sono esattamente le parole riportate nella testimonianza del **signor Balboni** che in seguito racconta di quando nella Valle di Roncaglio girava voce che vi fosse un fascista di nome Emilio Faenza. Quando andarono a controllare ebbero la conferma che in passato era un fascista, ma non lo era più dal 1943. Balboni sostiene che fu Piol il primo a dire di non fucilarlo, sostenendo che con una moglie e tre bambini piccoli non sarebbe stato più una minaccia. Conclude la sua testimonianza dicendo: "Questo per dire che Piol non era un guerriero. Poi gliene hanno fatte di tutti i colori: gli hanno ammazzato il primo fratello, poi il secondo, poi il padre, non solo ammazzato, ma anche torturato. Io l'ho visto il padre, senza occhi, senza unghie, l'avevano massacrato. E' lì che lui è diventato pieno di rabbia, voleva vendicarsi in qualche maniera, forse cercava la morte. E l'ha trovata."

Di primaria rilevanza è la testimonianza del **signor Filippini** che ha detto: "Un giorno siamo venuti a Villarbasse e ci siamo fermati in un'osteria, dove si sapeva che davano un piatto di minestra ai partigiani. C'eravamo io, Massola di Buttigliera e Magnetti. Era pomeriggio. Dopo mezz'ora che eravamo là, viene un ragazzo a dirci che era arrivato Piol con la sua squadra, tra cui anche Bruno Simioli. Questo ragazzo ci ha chiesto di andare a Orbassano dove una ventina di russi armati volevano scappare. Erano stati fatti prigionieri in Russia e avevano chiesto di andare in montagna perché non volevano più stare con i tedeschi e avevano capito che la guerra era agli sgoccioli. Allora ci hanno chiamato perché dovevano mettersi d'accordo con Piol e tutti gli altri. Soltanto hanno fatto un errore: si sono messi in un'osteria che si trova sulla strada principale che va da Rivoli a Orbassano." In seguito racconta che dopo poco tempo all'interno di quell'osteria ha iniziato a sentire degli spari e, uscito fuori, ha trovato tre partigiani fucilati. Due, tra cui un suo amico, erano morti, mentre Piol, che si era finto morto, era ancora in vita, ma con un proiettile nell'addome e per questo fu portato di urgenza all'ospedale di Giaveno. Questo successe perché si rifiutarono di salire su un camion fascista, nonostante gli fosse stato ordinato. Filippini continua dicendo: "I dottori lo hanno operato nella notte, ma aveva l'intestino bucato, in ogni caso era ancora vivo. Nella notte i partigiani suoi amici, per festeggiare il fatto che era

ancora vivo si sono messi a sparare. Da dentro l'ospedale hanno pensato che fossero tornati i tedeschi, perché a volte i tedeschi venivano a vedere se riuscivano a fare un'imboscata, hanno preso Piol e l'hanno messo dentro una coperta per portarlo in cantina, ma sono scivolati e lì si sono strappati i punti ed è morto.”

Nella testimonianza del signor Filippini vengono raccontate anche le morti dei fratelli di Agostino. Per quanto riguarda la morte di Arduino Piol, Filippini dice: “Il mio amico Emilio Lazzarotto e Arduino Piol erano lì che giocavano a pallone, hanno saltato un muretto alto un metro, e mentre saltavano Arduino ha preso una pallottola che gli ha trapassato un polmone da parte a parte e ha detto: “Emilio, non ce la faccio più!” Emilio lo ha preso per mano e l'ha trascinato su per la montagna, ma dopo cento metri non ce l'ha fatta più, è crollato”. Se proviamo a riflettere su questa scena, possiamo cogliere il **gesto di straordinaria umanità** che un uomo ha dimostrato nei confronti dell'altro, nonostante la realtà atroce che lo circondava. Malgrado rischiasse di essere avvistato dai nemici, Emilio ha voluto trasportare il corpo morente dell'amico in un luogo sicuro per fare in modo che egli potesse morire in pace.

E' proprio alla famiglia Piol che è dedicata una delle strade più importanti di Rivoli, ovvero **Via Fratelli Piol**, anche detta “**Via Maestra**”. Quella che noi tutti conosciamo come la via pedonale fiancheggiata da eleganti negozi che da Piazza Martiri conduce al Castello di Rivoli, dovrebbe mantenere sempre vivo il ricordo di partigiani rivolesi morti per la liberazione d'Italia.

Oggi abbiamo la fortuna di poter parlare e ricordare queste realtà. Dobbiamo tuttavia ricordare che ciò che noi abbiamo adesso era ciò che gli italiani dovevano conquistare e il modo in cui lo hanno ottenuto ci deve far riflettere sulla nostra capacità di mantenere tutto questo e non dare nulla per scontato. Il consiglio che ci sentiamo in dovere di dare è quello di continuare a conoscere la storia non solo sui libri, ma soprattutto attraverso le persone e ciò che ci circonda , anche semplicemente partendo dal nome delle nostre strade, nel quale sono racchiusi anni di storia ed episodi fondanti il nostro presente. Se oggi Rivoli è così come la vediamo e la viviamo, è anche grazie ai partigiani che, dopo aver deposto le armi usate in guerra, hanno abbracciato le **armi della democrazia** e hanno iniziato la lotta per il progresso del nostro paese.